

«la Repubblica» 12 febbraio 2016

## **Per battere fanatismo e terrorismo bisogna lavorare sulla conoscenza**

Edgar Morin

L'Unesco alla sua fondazione aveva sostenuto che la guerra si trova in primo luogo nella mente. Ed ha voluto promuovere un'educazione per la pace. Ma non può che essere banale insegnare che la pace è meglio della guerra, cosa evidente in tempo di pace. Il problema si pone quando lo spirito guerresco sommerge le mentalità. Educare alla pace significa quindi lottare per resistere allo spirito guerresco.

Detto questo, anche in tempo di pace si può sviluppare una forma estrema dello spirito guerresco: il fanatismo. Questo porta in sé la certezza della verità assoluta, la convinzione di agire per la più giusta causa e la volontà di distruggere come nemici coloro che gli si oppongono.

Nella storia delle società umane abbiamo avuto modo di osservare molte manifestazioni di fanatismo religioso, nazionalista, ideologico. Ogni volta si usa la parola "terrorismo" per denunciarne le azioni mortifere, ma è una parola che testimonia solo il nostro terrore e non spiega che cosa muova gli autori degli attentati. E soprattutto, per diverse che siano le cause a cui si votano i fanatici, il fanatismo ha sempre una struttura mentale comune.

Ecco perché da vent'anni raccomando che nelle nostre scuole venga introdotto l'insegnamento della conoscenza, cioè anche l'insegnamento di ciò che provoca i propri errori, le proprie illusioni e le proprie perversioni. Ora, come si diventa fanatici? Nessuno nasce fanatico. Lo si può diventare se ci si chiude in modalità di conoscenza perverse o illusorie. Ce ne sono tre che sono indispensabili alla formazione di ogni fanatismo: il riduzionismo, il manicheismo e la reificazione. E l'insegnamento deve agire senza posa per enunciarle, denunciarle e sradicarle: sradicare è un'attività preventiva mentre sradicalizzare è un'attività che arriva tardi, quando il fanatismo è consolidato.

Un ideale di consumi, di supermercati, di guadagni, di Pil, non può soddisfare le aspirazioni più profonde dell'essere umano, che sono di realizzarsi come persona all'interno di una comunità solidale.

Il manicheismo si propaga e si sviluppa nel solco del riduzionismo. Non c'è più nient'altro che la lotta del Bene assoluto contro il Male assoluto. La visione unilaterale del riduzionismo spinge all'assolutismo e diventa una visione del mondo in cui si cerca di colpire con ogni mezzo i servi del male, cosa che, peraltro, favorisce il manicheismo del nemico. Al nemico perciò serve che la nostra società sia la peggiore e che i suoi cittadini siano i peggiori, così da giustificare il suo desiderio di morte e distruzione.

Per arrivare al fanatismo ci vuole ancora un altro ingrediente prodotto dalla mente umana, un ingrediente che possiamo chiamare reificazione: la mente di una comunità produce ideologie o visioni del mondo, così come produce gli dei, che acquisiscono una realtà formidabile e superiore. L'ideologia o la credenza religiosa, mascherando il reale, per la mente fanatica diventa la vera realtà.

Tutto ciò si è manifestato incessantemente e non è una caratteristica originale dell'islam. Da qualche decennio, con il declino dei fanatismi rivoluzionari, l'islam ha trovato un terreno di sviluppo in un mondo passato da un'antica grandezza alla caduta e all'umiliazione. Ma l'esempio dei giovani francesi di origine cristiana passati all'islamismo mostra come il bisogno possa fissarsi su una fede portatrice della Verità assoluta.

Oggi ci sembra non solo necessario ma vitale che nel nostro insegnamento venga integrata la "conoscenza della conoscenza", che permette di far individuare nell'età dell'adolescenza, quando si forma la mentalità, le perversioni e i rischi dell'illusione, e di opporre al riduzionismo, al manicheismo e alla reificazione una conoscenza capace di collegare tutti gli aspetti diversi, quando non antagonisti, di una stessa realtà, di riconoscere le complessità all'interno di una stessa persona e di una stessa società. In breve, il tallone d'Achille della nostra mente è ciò che crediamo di aver sviluppato meglio e che, in realtà, è più soggetto all'accecamiento: la conoscenza.

Riformando la conoscenza, ci diamo i mezzi per riconoscere gli accecamenti a cui conduce lo spirito guerresco e per prevenire in parte negli adolescenti i processi che conducono al fanatismo. A questo bisogna aggiungere l'insegnamento della comprensione altrui e l'insegnamento ad affrontare l'incertezza.

Traduzione di Elda Volterrani Copyright Le Monde

## A scuola di laicità

**Il corso di "educazione morale e civica", varato dopo "Charlie", inizia dalla prima elementare**

"Prof, perché non si può scherzare su Maometto?"  
"Perché i musulmani sono così poco rispettati?"

Viaggio in un liceo di Parigi che, dopo gli attentati, ha introdotto le lezioni su religione, Stato e tolleranza

Anais Ginori

PARIGI Quando deve spiegare ai suoi alunni cosa significa il termine "laïcité", Anne Doustaly procede al contrario. «Non è una guerra dello Stato contro la religione, non è una forma di discriminazione dei credenti». L'insegnante di storia e geografia comincia con togliere benzina dal fuoco: il tema è ormai incandescente.

È martedì nel liceo Charlemagne, quartiere Marais. Al secondo piano, si fa lezione di laicità. La legge che stabilisce la separazione tra Stato e Chiesa risale a più di un secolo fa ma il dibattito è tornato acceso sui banchi di scuola. «Per molti ragazzi è un concetto ancora vago, spesso male interpretato. Mi stupisco di quanto sia necessario fare pedagogia su questo principio della République», racconta Doustaly.

Il corso di "educazione morale e civica" è stato varato dal governo socialista dopo gli attentati di *Charlie Hebdo*: un'ora a settimana dalla prima elementare fino al Baccalauréat. Anche se il programma dell'insegnamento è ampio - va dallo studio della Costituzione alla lotta contro il bullismo e le dipendenze - il governo ha chiesto di concentrare le lezioni sulla secolarizzazione, le ragioni storiche e le conseguenze nella società di oggi in un momento in cui c'è un forte ritorno della religione, non solo per via dell'estremismo islamico.

Secondo un sondaggio realizzato su un campione di alunni delle medie solo il 38,8 per cento dei giovani è ateo, mentre la maggioranza si definisce credente: 30,4 per cento cattolici, 25,5 musulmani, 1,7 protestanti e l'1,6 ebrei. Dal 2004, quando è stata approvata la legge per bandire il velo e altri simboli religiosi negli istituti, gli insegnanti si ritrovano sempre più spesso di fronte all'ostilità di alcuni alunni. La ministra dell'Istruzione Najat Vallaud-Belkacem ha annunciato che nell'ultimo anno sono stati segnalati 150 incidenti legati al principio di laicità, in aumento del 10 per cento. Certo rimane una proporzione minima rispetto ai 12 milioni di alunni, ma è pur sempre una tendenza nuova con cui il governo deve fare i conti.

Gli episodi più famosi sono stati i ragazzi che non hanno voluto osservare il minuto di silenzio nel giorno di lutto nazionale dopo gli attentati di gennaio. Gli stessi giovani che hanno detto con orgoglio sui social network "*Je ne suis pas Charlie*", prendendo le distanze da una satira che non ha paura di essere blasfema.

Il liceo Charlemagne è nel cuore di Parigi e le tensioni sono minori che in alcune scuole di banlieue. Ma l'insegnante di storia ha aspettato lo stesso quindici giorni prima di fare un dibattito in classe sugli attacchi terroristici, una prudenza ripetuta anche dopo il 13 novembre. «Ho preferito lasciar decantare l'emozione». Per aprire la discussione, ha mostrato una vignetta di Plantu su *Le Monde*, poi dei ritagli di giornale. Anche Stéphane Nissant, insegnante di storia e

geografia alle medie, ha usato i quotidiani per suscitare il dibattito tra i ragazzi. La confusione tra religione, fanatismo e "neutralità" dello Stato è grande. «Il nostro ruolo – spiega Nissant – è dare ai giovani degli strumenti critici rispetto a quello che sentono e vedono». Mai come nel 2015 la laicità è stata criticata, strumentalizzata soprattutto all'estero, anche in Occidente, segno che si tratta di un concetto ancora molto francese. «Gli inglesi non hanno neppure la traduzione esatta del termine, esiste solo secolarizzazione » osserva Nissant.

Il problema di slegare l'identità dalla religione è un punto sensibile per gli adolescenti, continua l'insegnante. «Non è un compito facile» riconosce il professore anche se non vuole credere alle profezie dello scrittore Michel Houellebecq secondo cui la "laicità è morta" perché meno seducente e di facile consumo di un'idea sacra. «A noi spetta tenere questo principio repubblicano vivo» continua Nissant.

Sui banchi sono posati i manuali del corso che cominciano dalla Carta della laicità. Da due anni insegnanti e genitori devono sottoscrivere questo elenco di principi che garantiscono l'adesione a uno dei valori fondamentali della République. «È il modo di garantire l'eguaglianza e a libertà di espressione » dice un paragrafo della Carta. «Allora perché si può scherzare su Maometto e non sugli ebrei?» ribatte Mohammed facendo riferimento alle battute antisemite del comico Dieudonné. Anziché fornire subito una spiegazione, l'insegnante chiede agli altri alunni di rispondere. Camille prende la parola: «Sì, è così: i musulmani sono meno rispettati degli altri». «Non è vero – ribatte Matthieu – *Charlie Hebdo* fa delle vignette anche sul Papa». L'insegnante lascia i ragazzi parlare senza dare la sua posizione. «Non è il mio ruolo e comunque è meglio lasciare una conclusione aperta in cui ognuno possa farsi la sua opinione».

La Storia spesso aiuta a capire. Non a caso sono gli insegnanti che hanno il compito di tramandare la memoria a dover condurre anche le lezioni di laicità, approdo della democrazia francese dopo secoli di guerre e conflitti. «La religione non è assolutamente tabù in classe » precisa Doustaly che insegna le date chiave della nascita del giudaismo, dell'Islam, la Riforma protestante.

Qualche settimana fa ha mostrato vecchi libri illustrati della vita del Profeta in cui c'erano disegni, a dimostrazione che non sempre è stato vietato fare ritratti di Maometto. Gli eventi a cavallo della Rivoluzione del 1789 e poi dell'approvazione francese della legge sulla laicità nel 1905 sono un riferimento storico che può permettere di capire cosa stia succedendo nel nostro tormentato presente. «Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, molti cattolici francesi si sentivano aggrediti, discriminati dallo Stato» ricorda Doustaly. La République allora era alle prese con la comunità cattolica. Ci furono scontri, conflitti e anni di tensione, eccessi da una parte e dall'altra. «Ora è una parte dei musulmani a trovarsi in questa situazione. È una fase di adattamento normale» osserva Doustaly. E per cercare di dare la migliore definizione possibile c'è l'aiuto dell'etimologia. Laicità viene dal greco, significa: «Popolo unito intorno a valori condivisi».

## **I LIBRI**

I volumi usati per il corso di "educazione morale e civica" varato dal governo francese dopo gli attentati di "*Charlie Hebdo*": il programma va dallo studio della Costituzione a quello della Carta della laicità che insegnanti e genitori devono sottoscrivere.

## Croce : la libertà è lotta perenne

**Testimone delle tragedie europee del Novecento, il filosofo non si arrese mai all'angoscia**

**Nel 1966 la ricorrenza del centenario crociano innescò discussioni aspre sulla sua opera *La riflessione***

**Per lui il dramma non è la morte: sarebbe peggio restare chiusi nel carcere della vita**

Giuseppe Galasso

Le ricorrenze sono ingannevoli. Fanno credere che si celebrino o si ricordino sempre le stesse cose come immobilizzazioni della memoria, incrostazioni del passato. Ma non è così. Il lavoro ineludibile e inesorabile del tempo si esercita anche sul passato. Uno stesso passato vive quale apparve ai suoi tempi, poi quale appare al presente, e ancora vivrà quale apparirà nel futuro.

Nel caso di Benedetto Croce, i centocinquant'anni dalla sua nascita, il 25 febbraio 1866, ricorrono in modo evidentemente diverso che il centenario nel 1966. Allora nel ricordarlo risuonarono, anche più forti che lui vivo, le polemiche, le contrapposizioni, le riprovazioni che ne avevano accompagnato la lunga, centrale presenza nella vita civile e culturale italiana nella prima metà del Novecento, fino alla morte il 20 novembre 1952. Croce era stato, infatti, esaltato per sessant'anni come grande maestro e profondo rinnovatore della cultura e della vita morale italiana, oppure, all'inverso, dannato nella memoria come filosofo senza effettivo nerbo di pensiero, responsabile di un isolamento provinciale della cultura italiana e (addirittura!) di uno scarso sviluppo delle scienze in Italia, fiero conservatore fino a un equivoco rapporto col fascismo, sempre avverso alle più giovani e nuove correnti della vita nazionale. Oggi, per i centocinquant'anni dalla nascita, non si può dire altrettanto.

Le cose dette nel 1966 con un fortissimo animus polemico sono ripetute oggi, per così dire, a freddo, come frasi fatte di conformistici luoghi comuni. E allo stesso modo le cose dette allora col tono fervente di una perorazione non solo filosofica o teoretica sono dette oggi col tono di una distesa certezza non solo di ordine storico.

Che vuol dire? Croce è uscito dal panorama dell'attualità militante e urgente? Si è eclissata anche la proiezione della sua ombra postuma? Non è così. Non si tratta di sepoltura o epilogo, bensì, come per ogni altro grande nome, del passare dalla tumultuosa contingenza del tempo alla perennità dei classici, alla perenne attualità delle voci che di volta in volta percepiscono ed esprimono qualcosa di sempreverde e imperituro circa l'essenza e l'esperienza della storia, ossia del mondo e dell'uomo.

L'eredità del suo pensiero è, su questo piano, molteplice: irriducibile specificità della poesia, e suo valore anche conoscitivo; vari aspetti realistici della politica e del diritto; universale storicità del pensiero e della vita; modello etico-politico di un vivere civile che vada oltre la logica ferrea del *mors tua, vita mea* e si proponga livelli superiori di libertà e di dignità umana; concezione pragmatica della conoscenza e del lavoro scientifico con le loro mirabili scoperte e invenzioni; fecondità della distinzione fra momenti ed espressioni diverse dell'attività umana; eterna problematicità della vita e del mondo, che nulla, tuttavia, ha di misterioso o di paralizzante.

Sono punti di indiscutibile rilievo da più punti di vista. Non ci si fa, comunque, un'idea di lui adeguata a ciò che egli fu nella storia del suo tempo senza pensare alla progressiva dramma-

tizzazione della vita che ne connotò il sentire e il pensiero. Giunse a scrivere che la civiltà è un fiore che nasce sulla nuda roccia e si radica in essa, ma che un evento improvviso può sradicare e disfare. Oppure che non è la morte, evento naturale, il dramma dell'uomo, e che vero dramma sarebbe, invece, il restare indefinitamente chiusi nel carcere della vita. Oppure che il motore della vita e della storia è in una spinta vitale, in una terribile forza egoistica senza ingombri di morale o di altro. E ciò a non parlare di tante e tante sue mirabili pagine di letteratura e di storia.

L' *humanitas* della grande tradizione europea, in cui era interamente immerso, fu lo spirito reggente della ispirazione filosofica e morale di Benedetto Croce. In questo spirito fu un grande testimone della crisi europea del suo tempo. Non fu mai, però, un filosofo della crisi, del mistero, dell'angoscia, dello smarrimento esistenziale. Ricordava che le autentiche e profonde angosce della sua giovinezza lo avevano portato a convivere con l'angoscia, a renderla domestica e nota, e perciò a domarne la tirannia.

Non intendeva come sistema il suo pensiero, ma come una perenne sistemazione da offrire ad altri quale strumento di lavoro. Credeva nella positività della storia e della vita, e riteneva che la libertà ne fosse la vera cifra, sia quando trionfava, sia quando la si negava e opprimeva, senza poter, peraltro, impedire che rinascesse, perché la sua perennità storica non è quella di un pigro, ininterrotto vegetare, ma una drammatica, perenne lotta col suo opposto.

Era sempre, insomma, il filosofo che nel 1909 aveva scritto che «la verità è sempre cinta di mistero, ossia è un'ascensione ad altezze sempre crescenti, che non hanno giammai il loro culmine, come non l'ha la vita», la quale è essa «il vero mistero, non perché impenetrabile dal pensiero, ma perché il pensiero la penetra, con potenza pari alla sua, all'infinito».

Una profonda lezione che spiega il suo persistere, ormai poco discutibile, come grande classico del mondo moderno, al di là del caduco e del contingente che nelle sue pagine, come in quelle di ogni altro grande, si ritrova.